

L'anima dei luoghi e i luoghi senz'anima

Carlo Socco

“Bisogna capire che salvare il paesaggio della propria terra è salvarne l'anima e quella di chi l'abita” (Andrea Zanzotto)¹

Cityscape e Landscape

Le figure seguenti (fig. 1) mostrano piccoli giardini del “Quadrilatero Nero” di Nørrebro, quartiere storico di Copenhagen che è stato profondamente ristrutturato, svuotando gli isolati di costruzioni interne e sostituendo ad esse spazi verdi destinati soprattutto alle attività ludiche e formative dei bambini.²



Figura 1. Planimetrie del “Quadrilatero Nero” di Nørrebro di Copenhagen prima (1970) e dopo il risanamento urbano (2003) e immagini dei giardini interni dopo il risanamento.

Copenhagen è una città ricca di tali spazi, che sono in generale di ottima qualità, come testimoniano le immagini seguenti (fig. 2), dove si vede come le attrezzature per il gioco non propendano per la standardizzazione ma per la creatività artistica, che bene si addice alla funzione educativa di questi luoghi.

A questo verde urbano diffuso si accompagnano i grandi parchi; alcuni dei quali sono vere e proprie oasi naturalistiche interne alla città.

Copenhagen è una città, passeggiando nella quale, si attraversano giardini.

Mi sembra di poter dire che questi spazi verdi abbiano un'anima e che Copenhagen sia una città che ha un'anima ben rappresentata dal suo modo di ospitare in sé la natura. È una città che manifesta un grande rispetto per i soggetti più deboli come i bambini, offrendo loro angoli di natura e di arte per socializzare. Tutto questo dà un'impressione di grande civiltà.

¹ *La Repubblica*, 10 aprile 2007, p. 23.

² City of Copenhagen (2003) *Cityscape Aplas Copenhagen*.



Figura 2. Spazi gioco e grandi parchi a Copenhagen.

Le immagini che seguono (fig. 3) si riferiscono alla città di Cambridge. La prima figura ci mostra la veduta aerea di una tipica zona residenziale, che denuncia con chiarezza la configurazione urbanistica improntata al modello delle *neighbourhood unit*; cioè delle unità di quartiere incentrate sul nucleo dei servizi di base costituiti da scuole e giardini pubblici. Questo assetto dello spazio residenziale garantisce la migliore integrazione tra abitazioni e servizi. Qui i bambini possono andare a scuola, a piedi o in bicicletta, nel giro di pochi minuti seguendo percorsi sicuri, grazie anche ad una efficiente rete di piste ciclabili.



Figura 3. Quartiere residenziale di Cambridge. La città e la Inner Green Belt. Un frammento del paesaggio agricolo della Green Belt esterna.

Lo spazio residenziale è il luogo urbano della quotidianità. La sua qualità ambientale dipende dalla qualità delle sue componenti costitutive; cioè, appunto, lo spazio dell'abitazione, quello dei servizi

sociali di base e quello del percorso casa-servizi. Non è un caso che le agenzie internazionali, che si occupano di sostenibilità urbana, abbiano individuato proprio nell'accessibilità agli spazi verdi pubblici e nella sicurezza del percorso pedonale casa-scuola³ due degli indicatori più significativi per valutare la qualità ambientale della città.⁴

Nel caso di Cambridge, la qualità dello spazio residenziale è anche assicurata dalla dominante tipologia abitativa della casa unifamiliare e da una conseguente buona dotazione di verde privato. Ciò fa sì che Cambridge presenti il carattere tipico delle città giardino. Questo carattere è rafforzato dalla campagna in cui la città è immersa. Come si può vedere dalla veduta aerea generale, l'area urbana è circondata da una strada tangenziale. Tra l'anello di questa strada e il perimetro urbano si riconoscono spazi più verdi di quelli della campagna circostante: si tratta della *Inner Green Belt*,⁵ con un parco fluviale che attraversa la città e un paesaggio agricolo fruibile per il tempo libero tramite una rete di *greenways*. Nella terza immagine si vede un frammento del paesaggio circostante costituito da un bellissimo mosaico agricolo, nel quale sono incastonati antichi borghi: è una porzione dell'ampia *Green Belt* esterna. Nelle due *Green Belt* vige un rigido vincolo di inedificabilità.

Cambridge è una città, uscendo dalla quale, si entra immediatamente nella campagna intatta. Queste immagini sono molto eloquenti. Da un lato, una città funzionale e di alta qualità ambientale ed estetica. Dall'altro lato, una campagna integra che conserva in sé il suo patrimonio di storia. *Cityscape* e *landscape* sono due facce della stessa medaglia; esse si tengono l'un l'altra in un rapporto di necessaria complementarietà. Quella campagna è integra perché la città ha saputo organizzarsi secondo un progetto in cui è prevalsa un'idea di spazio comune dei cittadini, dove lo spazio individuale dell'abitazione è inserito in un contesto di qualità relazionale con le funzioni collettive, che altrimenti le sarebbe negato. È per questo che la città ha dovuto disegnarsi secondo le regole del tessuto urbano continuo, dove lo spazio pubblico della strada assume un ruolo determinante nel conferire qualità al paesaggio urbano. Basti pensare all'importanza che proprio nell'idea originaria della città giardino veniva attribuita al disegno della strada, che si offriva come luogo per passeggiare in una città dove la vegetazione primeggiava sul costruito senza tuttavia rinunciare al connotato tipico della via urbana.⁶

Questo rapporto di necessità tra qualità della città e integrità della campagna circostante trova conferma in molti altri casi, come, ad esempio, Francoforte o Vienna con le loro *Grüngürtel* (fig. 4), che assolvono alle stesse funzioni di tutela del paesaggio periurbano delle *Green Belt* inglesi.

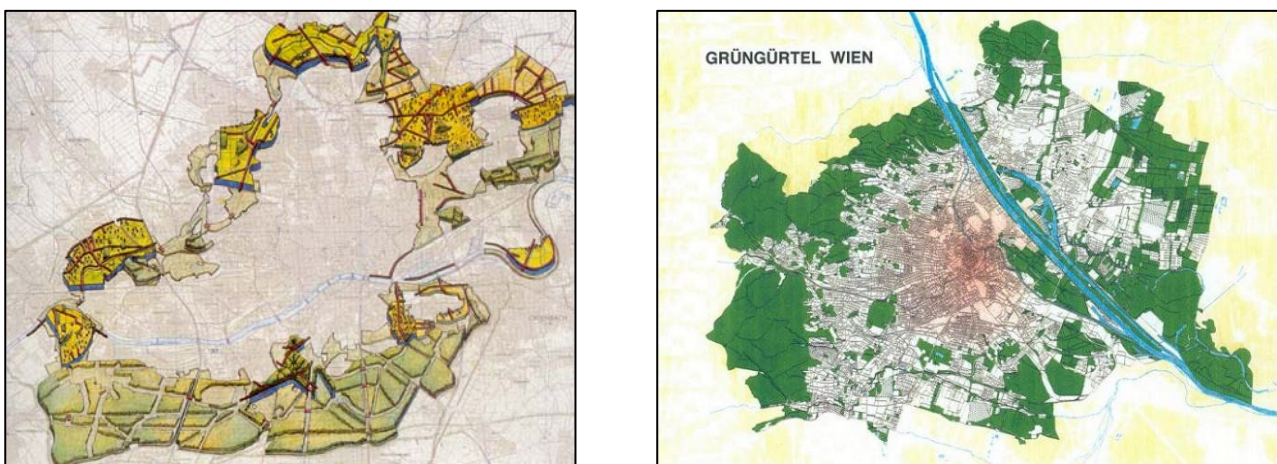


Figura 4. Le *Grüngürtel* di Francoforte e di Vienna.

³ European Communities (2001) *Towards a local sustainability Profile – European Common Indicators*, Luxembourg.

⁴ Un sistema di indicatori per valutare la qualità ambientale dello spazio residenziale è stato applicato e pubblicato in: Socco C. (2005) *Linee guida per la Valutazione Ambientale Strategica dei PRGC*, FrancoAngeli, Milano.

⁵ Cambridgeshire County Council (1992) *Cambridge Green Belt Local Plan*.

⁶ Howard E. (1902) *Garden City of Tomorrow*, Swan Sonnenschein, London.

Un caso particolarmente interessante è quello di Monaco di Baviera. Qui, a differenza di Cambridge che è una città di circa 100.000 abitanti, siamo di fronte ad una metropoli di 1.200.000 abitanti; dunque una grande città, che tuttavia è anch'essa ben organizzata, con un centro storico pedonalizzato e una invidiabile rete di trasporto pubblico.

Questa città, anch'essa compatta nei suoi perimetri, è, per un'ampia parte, immersa in foreste, che costituiscono appunto la *Grüngürtel*, in buona misura acquisita alla proprietà pubblica (fig. 5).

Monaco è una città in cui si entra all'improvviso uscendo dalla foresta.

Non so se si possa dire che queste città abbiano un'anima, o un volto; ma certo che, se ce l'hanno, questa difesa quasi sacrale della campagna e della foresta ne costituisce un tratto inconfondibile e indimenticabile.

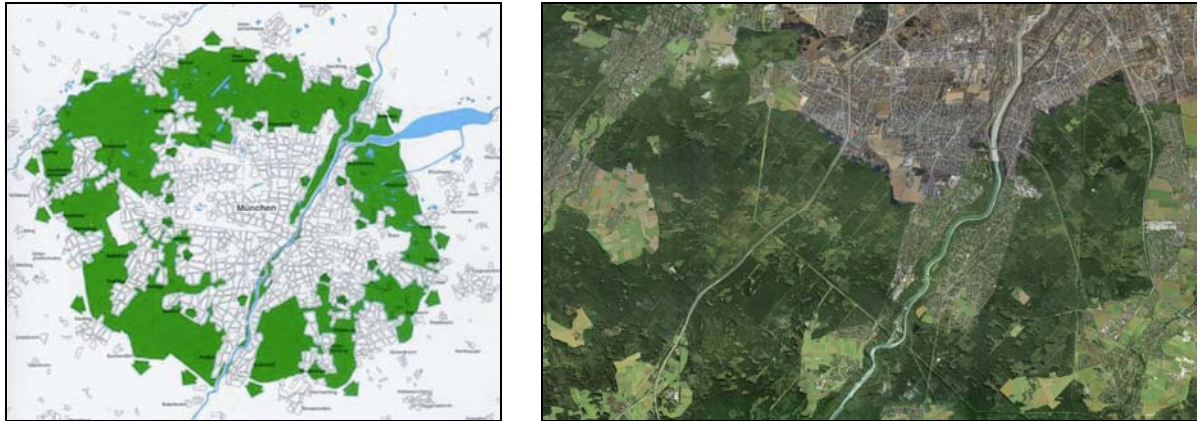


Figura 5. La *Grüngürtel* di Monaco di Baviera: la mappa generale e la foto aerea di una sua porzione.

Se analizzassimo queste città adottando lo sguardo dell'antropologo culturale – alla stregua delle descrizioni che ci ha lasciato Lévy-Strauss a proposito dei villaggi Bororo nel cuore dell'Amazzonia⁷ – potremmo identificare, nel loro modo di dare ordine allo spazio collettivo e nel loro modo di immergersi nella campagna e nella natura, la valenza simbolica rappresentativa dei valori della comunità e della sua mitologia. Perché lo spazio totalmente umanizzato della città è appunto la più macroscopica manifestazione della cultura materiale e dell'identità culturale della civiltà che la abita e le dà forma.

Città disperse

Un altro modo di rapportarsi della città con la campagna circostante è quello manifestato dall'immagine che segue (fig. 6). Essa rappresenta una carta della conurbazione torinese dove è stato evidenziato in colore il tessuto insediativo disperso tipico delle frange periurbane.

Siamo di fronte ad un'agglomerazione urbana di dimensioni demografiche paragonabili a quelle di Monaco; dove però ciò che colpisce è la grande differenza con cui la città si relaziona con la campagna circostante. Qui la città è appunto caratterizzata da un elevato grado di dispersione, che ha generato un'ampia corona di spazi agricoli periurbanizzati; dove cioè l'agroecosistema è stato ridotto a frammenti insularizzati nelle maglie della rete del costruito.

⁷ Lévy-Strauss C. (1955) *Tristes Tropiques*, Plon, Paris.

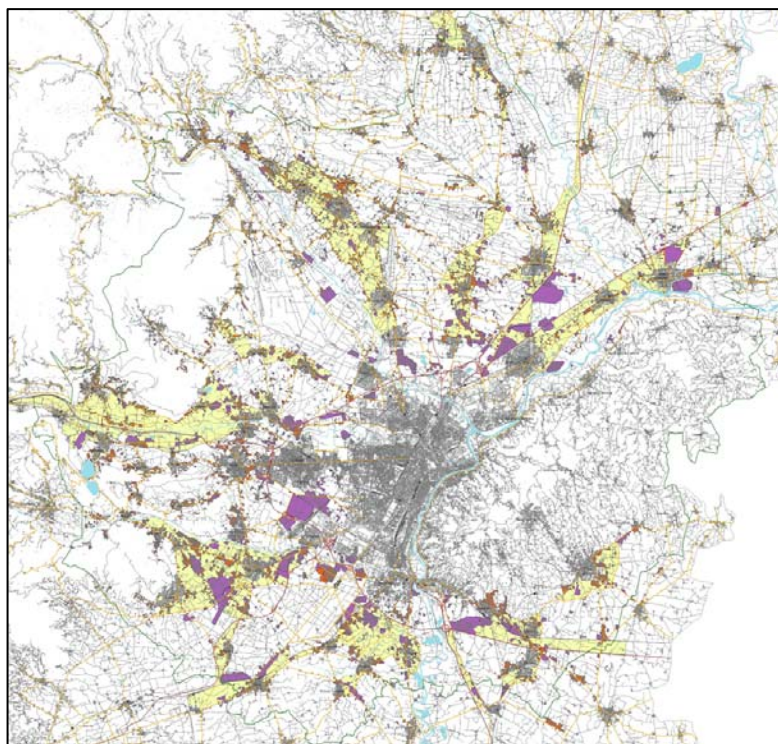


Figura 6. Le frange periurbane della conurbazione torinese (in viola gli insediamenti industriali, in arancione quelli residenziali, in verde chiaro i frammenti agricoli insularizzati nelle frange)

La campagna periurbana della città disgregata ha appunto questa caratteristica inconfondibile: essere costituita di frammenti di spazi verdi racchiusi tra infrastrutture e costruzioni (fig. 7). Questa frammentazione ne ha modificato strutturalmente la natura e il paesaggio. Questi spazi, che non sono più di sola campagna, ma che non sono neppure di città, pur denunciandone la presenza tramite spezzoni e frammenti, presentano tutti i tratti di un irreversibile decadimento ambientale.



Figura 7. Vedute tipiche degli spazi agricoli periurbani.

Nell'ambito dello studio sulla Corona Verde dell'area metropolitana torinese,⁸ si è cercato di valutare la qualità ambientale di queste unità insularizzate del paesaggio agricolo periurbano utilizzando un insieme di indicatori relativi alla naturalità, alla qualità percettiva, alla valenza

⁸ Regione Piemonte, Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino (2007) *Progetto Corona Verde 2007*.

storica e a fattori di pressione ambientale quali l'inquinamento acustico e atmosferico, il consumo di suolo o la presenza di attività a rischio.⁹

La figura seguente (fig. 8) mostra la mappa di uno di questi indicatori, precisamente del grado di naturalità. Come si vede, esso è, in generale, attestato su valori molto bassi, quasi prossimi allo zero. La ragione fondamentale di questa perdita del valore di naturalità è da ricercarsi proprio nell'alto grado di insularizzazione, che caratterizza questi tasselli verdi e che ha prodotto una sistematica frattura della rete delle connessioni ecologiche. Il paesaggio agricolo periurbanizzato testimonia di uno dei tanti modi in cui l'uomo può annullare la biodiversità della natura.

Un'altra immagine significativa è la successiva (fig. 9), dove sono state evidenziate, sulle aree agricole, le fasce soggette a livelli d'impatto ambientale che, a termini di legge, sono incompatibili per la destinazione residenziale in quanto dannosi per la salute delle popolazioni che vi abitano. L'immagine ci dice quanto questi luoghi della campagna periurbana siano stati resi inabitabili e quanto essi abbiano perso dell'originario "carattere" del paesaggio agricolo.

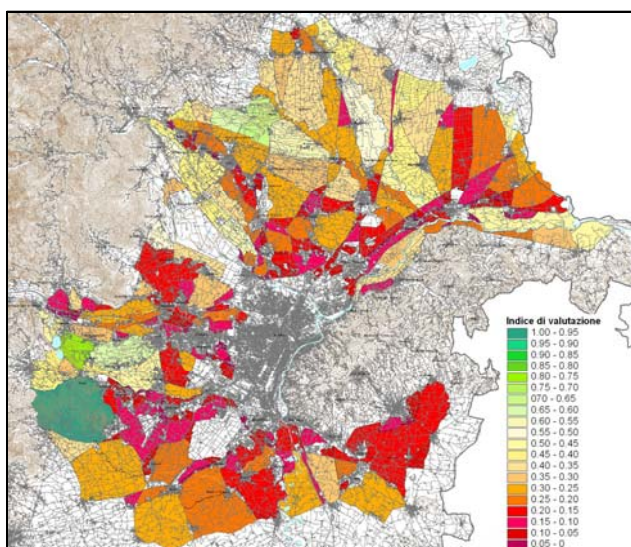


Figura 8. Grado di naturalità della Corona Verde dell'area metropolitana di Torino.

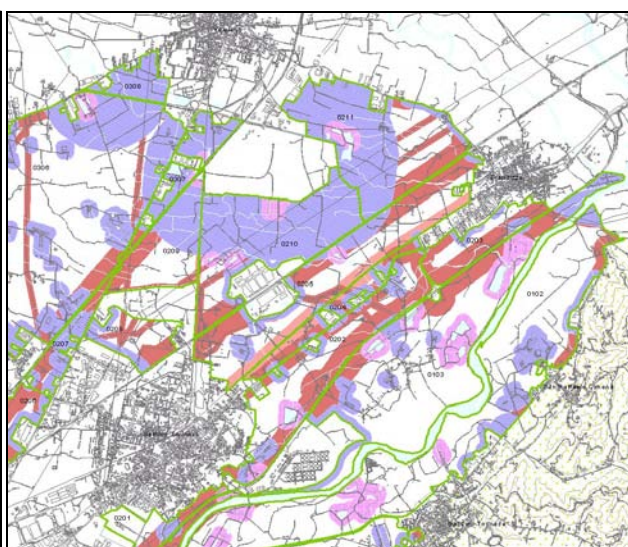


Figura 9. Aree di incompatibilità ambientale per la presenza di fattori d'impatto fuori norma.

Il carattere del paesaggio

In una recente pubblicazione dello *Scottish Natural Heritage* e della *Countryside Agency* concernente la valutazione del paesaggio della campagna,¹⁰ si sostiene che l'oggetto della valutazione è, in realtà, il "carattere del paesaggio", che viene così definito: «un distinto e riconoscibile schema di elementi che ricorrono coerentemente in un particolare tipo di paesaggio. Particolari combinazioni di geologia, geomorfologia, suoli, vegetazione, usi del suolo, struttura dei campi e insediamenti umani creano il carattere» (cit. p. 9). D'altra parte, di "carattere del paesaggio" parla esplicitamente la Convenzione europea del paesaggio (art. 1).

Tra i vari criteri che nel testo citato vengono suggeriti per valutare la qualità del carattere del *landscape*, ve n'è uno che è particolarmente significativo: «la tranquillità, cioè una caratteristica composita, relazionata ai bassi livelli di sviluppo di costruzioni, di traffico, di rumore e di illuminazione artificiale» (cit., p. 57). In effetti bisogna riconoscere che da un paesaggio agronaturale ci si aspetta, tra i vari pregi, anche quello della quiete e del cielo stellato. Sulla base di

⁹ Gli indicatori sono stati sviluppati per la Valutazione Ambientale Strategica (VAS) del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Torino. In proposito si può vedere: Socco C., Cavaliere A., Guarini S.M., Montrucchio M. (2005) *La natura nella città. Il sistema del verde urbano e periurbano*, FrancoAngeli, Milano.

¹⁰ Scottish Natural Heritage, The Countryside Agency (2002) *Landscape Character Assessment. Guidance for England and Scotland*.

questa attesa, il paesaggio agronaturale si profila come uno dei più sensibili alle varie forme di inquinamento e di disturbo, che l'espansione urbana e infrastrutturale inesorabilmente porta con sé. Se c'è stato un tempo in cui i luoghi di questa campagna periurbanizzata hanno avuto un'anima, non c'è dubbio che oggi l'abbiano irrimediabilmente perduta.

Questa campagna, quando ancora è intatta, non solo è bella, ma è anche uno straordinario deposito di memoria materiale: il mosaico agricolo è, infatti, coevo dei centri storici e talvolta anche più antico. Nella mappa seguente (fig. 10) sono state evidenziate le componenti storiche, tuttora presenti, che danno forma alla geometria del tessuto agricolo, quali: cascine, ville, strade, canali, rogge. Alcune di queste tracce hanno duemila anni, risalendo alla centuriazione romana. Come si vede, i segni antichi sono così fitti da essere, ancora oggi, gli elementi formatori dell'ordito che regge la trama del tessuto agricolo (fig. 11). Il territorio agricolo è caratterizzato da un ritmo lento di cambiamento, che gli ha consentito di incorporare armonicamente una ricca stratificazione di segni di epoche diverse. Anch'esso, come la città storica, è un prodotto diacronico che affonda le radici nell'antichità e questo sapore di antico non è certo tra gli ultimi motivi della sua presa estetica.

Il paesaggio affidato all'agricoltore si mantiene, nonostante l'evolversi della tecnica. Questo agromosaico aveva raggiunto il massimo di efficienza tecno-economica ed energetica quando le lavorazioni agricole si servivano della forza animale; continua a funzionare egregiamente anche dopo l'avvento della meccanizzazione. L'agricoltura è conservativa della memoria del territorio, perché in essa si è depositato il segno dell'esperienza tecnica di un lavoro protrattosi nei secoli. Esso sembra il prodotto della legge dell'evoluzione funzionale. Nel corso di un lungo lavoro, fatto di continui aggiustamenti appresi dalla rigorosa disciplina dell'addomesticamento della natura, ha raggiunto l'efficienza funzionale e, con essa, la perfezione estetica, che è quello stato in cui la forma, per essere bella, non ha bisogno della decorazione.¹¹ Esso aderisce alla tecnica del lavoro, al modo di abitare e alle dinamiche naturali, raggiungendo una stabilità ecologica, che gli ha consentito di reggere, quasi senza mutazioni, il trascorrere del tempo: ciò ne fa un paesaggio fuori dal tempo. In esso, nessun oggetto ha un particolare valore simbolico; il simbolo è nell'insieme, è nella figurazione del tutto, unitario e non scomponibile. Ma esso è anche di una bellezza fragile, proprio perché fatto di poche cose, collocate al loro giusto posto.

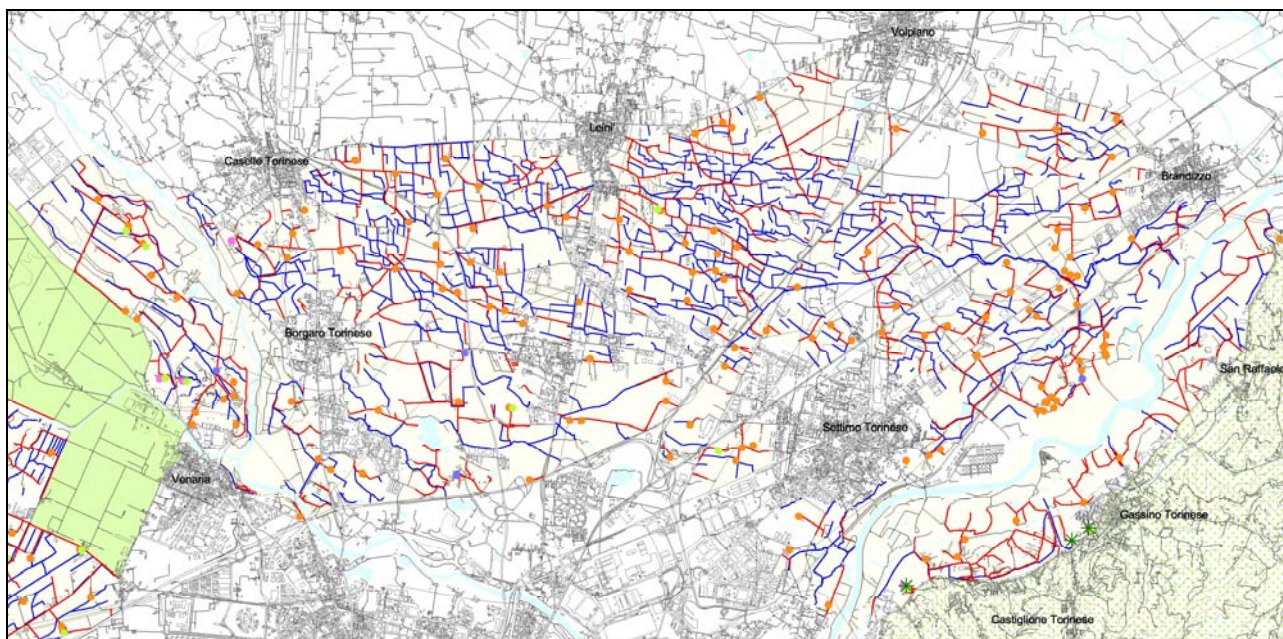


Figura 10. Permanenza di segni storici del paesaggio agricolo della corona torinese.

¹¹ Sull'estetica funzionale si vedano le acute riflessioni di Leroi-Gourhan A. (1964-65) *Le geste et la parole*, 2 voll., Michel, Paris.



Figura 11.. Ordito e trama del tessuto agricolo.

È su questo deposito diacronico di cultura materiale che, nel breve arco di questi ultimi decenni, si è disseminata la città disgregata: difficile dire a quanto ammonta la perdita. Qualcuno vi potrebbe scorgere il persistere, in veste nuova, dell'atavico dominio della cultura urbana sul mondo della campagna. In fondo, anche il successo di cui sta godendo la versione enogastronomica del paesaggio agricolo che cos'è se non un'ulteriore manifestazione di questa forma di sudditanza culturale?

La corona periurbana delle nostre città è il luogo dove questo conflitto tra città e campagna, tra mercato edilizio e paesaggio culturale si dispiega nel modo più vario e profondo. Se c'è un luogo dove la sfida della difesa dell'anima dei luoghi si fa più acuta è proprio sulla corona periurbana delle grandi come delle piccole città. In alcune regioni, questo paesaggio della periurbanizzazione è ormai vastissimo; molto più esteso di quello della città compatta.

Per tentare di rianimare il paesaggio, dobbiamo addentrarci in questa città frammentata e capire com'è fatta.

Il manuale urbanistico invisibile

La causa più vistosa della distruzione del paesaggio è dunque da ricercarsi in un modo selvaggio di farsi della città, in questo suo spargere frammenti in mezzo alla campagna e alla natura, con una spiccata propensione verso i luoghi più belli e rappresentativi del paesaggio stesso. La pervasività di questo fenomeno ha finito per togliere ogni distinguibilità tra città abusiva e città pianificata, denunciando così l'assoluta inadeguatezza delle regole, che questo modo di pianificare è in grado di far valere sui processi di morfogenesi della città.

Eppure, per quanto non razionalmente preordinata con un progetto di sistema, anche la città disgregata, essendo pur sempre un prodotto del linguaggio umano, è soggetta ad una sintassi. In effetti, se scomponiamo questa città nelle sue componenti elementari, quali le lottizzazioni residenziali, industriali, commerciali e le strade e le ordiniamo secondo la varietà tipologica con cui si presentano, possiamo analizzarne sistematicamente le modalità di combinazione, che sono appunto le regole sintattiche interne alla costruzione urbana. A questa sintassi interna, se ne accompagna un'altra, che regola le relazioni tra le componenti urbanistiche e le componenti del

territorio agronaturale e della sua storia, quali fiumi, colline, boschi, mosaici agricoli, ville storiche, antichi borghi.

L'analisi sistematica, che è stata compiuta sulla corona periurbana torinese, ha messo in luce le regole dell'urbanistica effettivamente praticata, e la ricca casistica cui essa dà luogo. Qui possiamo limitarci ad esaminare alcuni pochi casi significativi.

La prima figura (fig. 12) riproduce un tipico insediamento abitativo disperso. In esso domina la tipologia edilizia della casa unifamiliare, come a Cambridge; solo che qui non vi è traccia di *neighbourhood unit*: vanamente vi cercheremmo la scuola e i giardini pubblici. Nulla della complessa sintassi dello spazio residenziale della *neighbourhood unit* è qui rinvenibile. L'unica elementare regola sintattica che connette le case di questo "villaggio" in formazione è costituita dal filo delle strade senza marciapiede, perché questa città disgregata ha fatto della mobilità con l'auto l'unica forma immaginabile per tenersi insieme. Non abbiamo nessun motivo per dubitare che la "tribù" che si sta costruendo questo villaggio sia sospinta da un vago desiderio di città giardino e dalla ricerca di quella tranquillità che la città densa non sa dispensare. Ma questa città, che si fa per pezzi sotto la spinta casuale del mercato, è una città dell'azzardo; dove è possibile che, in adiacenza al proprio giardino, sorga inaspettato un capannone industriale o un centro commerciale; o dove il panorama della campagna possa venire improvvisamente cancellato dalle barriere fonoassorbenti della nuova strada tangenziale. Ciò va messo in conto anche se il piano regolatore oggi non lo prevede, perché al piano regolatore non si chiede di prevedere ma di assecondare.

È un vero peccato che la soddisfazione del legittimo desiderio di città giardino che spinge le famiglie a questa ricerca di spazi aperti non sia garantita dal governo pubblico del territorio, cioè dalla politica e dalla competenza tecnica che la dovrebbe supportare.

Nella figura successiva (fig. 13) siamo di fronte ad un caso simile al precedente, con una speranza di ortogonalità in più... Tuttavia, questo inesplicabile "villaggio industriale-abitativo" privo di servizi si è inserito all'interno di intatte aree agricole facenti parte della rete ecologica del parco regionale della Vauda Canavese.



Figure 12 e 13. Tipico esempio di insediamento abitativo a dispersione ramificata. Esempio di insediamento misto industriale e abitativo in area di connessione ecologica.

Le figure successive (figg. dalla 14 alla 17) mostrano, nell'ordine: un impianto petrolchimico finito in una fascia fluviale inondabile; un quartiere di edilizia pubblica costruito nel corridoio di incompatibilità ambientale della tangenziale di Torino, in quel tratto interessata da un flusso medio di 150.000 veicoli/giorno; insediamenti industriali costruiti ai margini dei grandi giardini della Reggia di Venaria e insediamenti residenziali in prossimità della Palazzina di Stupinigi, ambedue fulcri della "Corona di Delizie" delle Regge Sabaude.



Figure 14 - 17. Impianto petrolchimico in area inondabile. Quartieri residenziali a ridosso della tangenziale di Torino. Stabilimenti industriali adiacenti ai giardini della Reggia di Venaria. Quartiere residenziale in prossimità del complesso della Palazzina di Stupinigi.

I casi qui riportati non sono che una minima parte di una vasta casistica alla quale questa sintassi selvaggia dà luogo e stupisce che, di fronte ad essa, la critica della cultura sia troppo spesso muta. Forse, la pervasività del fenomeno ha finito per ottundere la sensibilità generale e la stessa capacità di distinguere tra ciò che è valore e ciò che lo offusca, essendo l'uno e l'altro ormai inestricabilmente impastati in quel grande integratore che è il territorio dell'assuefazione, dove lo sguardo abituale finisce per scorrere sulla superficie delle cose senza coglierne il senso.

Questa casistica sistematica ha una sua complessa organizzazione strutturale. Infatti, le componenti elementari, ad un primo livello di aggregazione, danno luogo a microsistemi, che, ad un ulteriore livello, generano sistemi che, aggregandosi, generano macrosistemi. Vi si potrebbe intravedere una analogia formale tra la sintassi della frase, la sintassi del periodo e quella del testo.

Ma, al di là delle analogie formali con le strutture linguistiche, ciò che si può dire è che questa casistica sistematica costituisce una sorta di manuale urbanistico invisibile; non scritto e non disegnato, poiché nessun urbanista si sentirebbe di sottoscriverlo, essendo contrario ai principi elementari della tecnica urbanistica. Esso, semplicemente, è impresso con grande evidenza nella realtà di questo territorio. Ma come spesso accade, sono proprio le cose più evidenti che lo sguardo non riesce più a cogliere.

Non deve stupire questo iato tra l'urbanistica espressa nella norma della disciplina tecnica e l'urbanistica effettivamente praticata. La prima è l'espressione formalistica degli esperti della tecnica e del diritto; la seconda è la concreta manifestazione della cultura di una comunità e di un'epoca.

La grammatica, per essere scritta ha bisogno della transizione dal linguaggio orale alla letteratura. È dallo scrivere che si genera il bisogno di fissare e perfezionare le regole del linguaggio, perché la scrittura esige l'eleganza della forma per esprimere la complessità del pensiero e la profondità dei

sentimenti. Si può intravedere un parallelismo tra una primordiale cultura orale, non ancora giunta alla complessità del pensiero, e questa urbanistica che, per essere praticata, non ha bisogno della grammatica scritta.

La sintassi del manuale urbanistico invisibile, prima ancora di essere un'irrazionale distorsione della tecnica, è una rappresentazione dell'immaginario paesaggistico, che presiede a questo nostro modo di umanizzare la natura. È attraverso questo atlante di luoghi dell'immaginario collettivo che la città prende forma, assume senso e si carica, nonostante tutto, di valenze simboliche. Questa sintassi selvaggia è l'espressione di uno stile etnico e della sua mitologia.

Dobbiamo ammettere che è segno di rozzezza porre, sotto la parola 'città', realtà che sono il prodotto di questa sintassi e realtà come quelle che abbiamo fuggacemente intravisto all'inizio: città che offrono al gioco dei bambini luoghi prodotti dall'arte dei giardini; città per le quali il confine tra il costruito e la campagna o la foresta costituisce un *topos* della mitologia della contemporaneità. Se vogliamo che il nostro sguardo non si fermi alla superficie delle cose e al significato denotativo della loro utilità immediata, ma penetri fino a raggiungere il senso profondo di quell'agire che porta l'uomo a fare città, dobbiamo saper cogliere, nella materialità del costruito, il senso e i valori su cui si reggono le varie culture e che segnano le differenze tra le varie città.

Il governo delle frange periurbane

Abbiamo visto quanto sia cruciale il tema delle frange periurbane. È su questa corona sfrangiata delle nostre città che si gioca, nel modo più aspro, il confronto tra le diverse anime della nostra società, ciascuna con il proprio bagaglio di valori e di miti e con il proprio modo di immaginare i volti del *cityscape* e del *landscape*.

La questione della formazione delle frange periurbane è centrale e su essa conviene concentrare la riflessione.

La figura seguente (fig. 18) riproduce una tipica frangia periurbana, che ha assunto la forma di un insediamento lineare polinucleare continuo. Se analizziamo il processo di morfogenesi di questo sistema territoriale, vediamo che è alimentato da due forze opposte: l'una di tipo centrifugo, che produce la dispersione insediativa, investendo un'area sempre più estesa; l'altra di tipo centripeto, che fa sì che questo sistema si addensi, saturando progressivamente i vuoti a partire dalle parti più interne. L'esito di questo processo sul lungo periodo è scontato: esso finisce per produrre un costruito denso e disgregato. È vano sperare che il manuale urbanistico invisibile produca, quasi per incanto, la razionale organizzazione della *neighbourhood unit*. La città densa, che ne risulterà, è il frutto del disordine e in essa tutte le cose vi si troveranno mescolate senza quell'attenzione che i principi dell'efficienza funzionale e della qualità ambientale richiedono.

Che fare? Credo che questo sia uno dei più scottanti quesiti, che oggi si pongono sul tavolo della pianificazione territoriale e urbanistica e che chiama in causa il ruolo delle istituzioni del governo decentrato – dalle regioni ai comuni – ma anche il ruolo della disciplina urbanistica e dei suoi cultori.

Per chi non si rassegni all'ineluttabilità del processo sopra delineato, si pone il problema di attivare una strategia in grado di apportare le necessarie correzioni alle forze che determinano il modo di formarsi di questa città.

Una prima scelta strategica riguarda le forze centrifughe della dispersione insediativa. Qui mi sembra che la migliore pratica oggi in atto a livello europeo sia quella delle 'cinture verdi', sul modello anglosassone o tedesco: bisogna fissare un limite che tarpi le ali dei processi disgregativi della città.

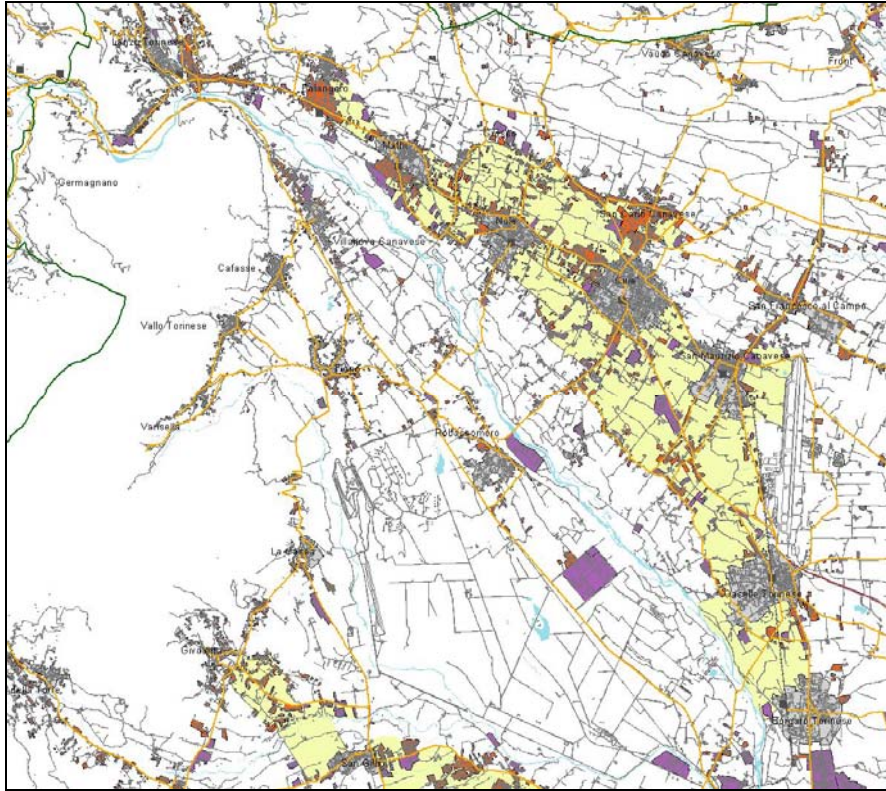


Figura 18. Tipico esempio di frangia periurbana.

Può apparire strano che nell'epoca della metropoli continua, si riproponga il tema del limite della città. Un limite che chiede di essere identificato non già per arroccare la difesa della città da minacce esterne, ma per tracciare quel solco oltre il quale la città si costituisce come la minaccia più temibile per il paesaggio agricolo e per la memoria in esso incorporata. Abbiamo visto casi di città che hanno ben salda la consapevolezza del valore culturale di questo confine, perché la città senza confine non costruisce ma distrugge; cancella il *landscape* senza generare il *cityscape*.

In base alle recenti disposizioni di legge,¹² le regioni devono dar vita ai piani paesaggistici, i quali possono trarre un sostegno giuridico forte dai principi sanciti dalla Convenzione europea del paesaggio.¹³ Quando il piano paesaggistico regionale giunge ai margini delle frange periurbane e comincia ad avventurarsi nel loro tessuto disgregato, quali scelte compie? Si misura con i problemi cruciali della disgregazione del paesaggio della città e della campagna? O, nell'indifferenza generale, lascia che tutto proceda, in nome di un malinteso principio di sussidiarietà, che serve solo a garantire la libertà dei comuni di continuare ad applicare, indisturbati, il manuale urbanistico invisibile?

Una seconda scelta strategica riguarda le forze centripete, che portano al progressivo addensamento disgregato delle frange periurbane. Qui occorrerebbe agire in modo da orientare questi processi secondo un disegno razionale della città; un disegno della città che, innanzitutto, organizzi bene i quartieri residenziali, le aree industriali, la nodalità dei servizi e il sistema relazionale della mobilità, valorizzando, per quanto ancora possibile, i frammenti delle componenti agronaturali incorporati nella frangia stessa. Anche in questo caso esiste già lo strumento adatto al compito: il piano territoriale di coordinamento provinciale. Il riassetto funzionale di una città lineare continua come quella di figura 17, non può essere affidato ai piani regolatori comunali. Esso richiede un disegno di struttura territoriale sovracomunale, che tracci il quadro di riferimento unitario, in cui i piani comunali devono muoversi per produrre una città compatta e ben organizzata. A questo scopo,

¹² Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 e s.m.i. "Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137". In particolare l'art. 135 "Pianificazione paesaggistica".

¹³ Priore R. (2006) *Convenzione europea del paesaggio*, Iiriti Editore, Reggio Calabria.

le norme del piano territoriale dovrebbero rendere visibile il manuale urbanistico che deve sostituire la sintassi selvaggia di quello invisibile. In questo manuale è fondamentale recuperare l'unitarietà dello spazio residenziale che si regge sull'accessibilità pedonale dei servizi sociali di base. Nella misura in cui si perde di vista questo legame della pedonalità e si affida la relazione casa-servizi all'auto, allora lo spazio residenziale si disgrega e la mobilità diventa insostenibile.

Dai piani comunali e dalla progettazione urbanistica e architettonica, infine, ci si attende il progetto del paesaggio dei vari luoghi della città. Qui la sfida è di riuscire a conferire al volto dei singoli luoghi quell'apparenza di una individualizzata spiritualità che è ciò che chiamiamo 'anima'. Questo è il tema alto su cui il progettista dell'architettura urbana è chiamato a misurarsi per liberare il paesaggio della città dall'anonima e uniforme maschera del disordine e dell'insignificanza.

La tecnica e gli strumenti per pianificare e per progettare già ci sono. Non c'è bisogno di inventare altri strumenti. Il problema è della politica e della visione culturale che la ispira e la orienta.

Lo specchio dell'anima

Anche nel caso dell'area torinese, come in quelli delle città prima viste, si conferma l'inscindibile relazione di complementarità tra la città e la sua campagna. Quando la città cessa di progettarsi secondo un disegno di razionalità nel senso del bene comune, quando la città si riduce ad essere il risultato inconsapevole di un montaggio di pezzi, regolato da mere logiche di mercato, allora essa si disgrega e il volto del paesaggio viene irrimediabilmente sfigurato.

Già si è osservato il ruolo conservativo che l'agricoltura svolge nei confronti del paesaggio. Quando esso è affidato alla paziente opera di manutenzione del contadino non si pone un problema di paesaggio. Questo sorge là dove schegge di città vi vengono gettate alla stregua di residui. Il mantenimento dell'anima dei luoghi lo si gioca sul tavolo dell'urbanistica, là dove si decide come fare la città: questo disegno in positivo della città è, in negativo, il disegno del paesaggio. Ma i due disegni sono così strettamente congiunti, che quello della città non può essere tracciato se non si è prima avuto la sensibilità di cogliere il carattere del paesaggio in cui essa si immerge e senza il quale essa sarebbe inesplicabile.

La vera riforma dell'urbanistica è quella che riesce a sostituire, al tavolo delle decisioni, il manuale urbanistico invisibile con un atlante paesaggistico, in cui sia rappresentato il modello della città e della sua campagna con il loro portato di valori duraturi. Perché, in fondo, là dove i destini delle città si divaricano è proprio sui valori di riferimento, sulla consapevolezza del fatto che ciò che è in gioco è il bene comune e indivisibile della natura che trasformiamo per renderla abitabile in modo durevole. Questo modo di ridurre in pezzi il paesaggio della campagna e della natura per farne merci, senza che ciò sia subordinato all'interesse generale di lunga durata, è il giusto contrario di una visione consapevole della posta in gioco che è insita nei limiti della natura e nei valori della cultura.

Ciò che più colpisce è l'indifferenza verso questa sempre più diffusa mercificazione e banalizzazione di quel bene comune e indivisibile che è il paesaggio.

Inutilmente cercheremmo l'anima nella muta oggettualità dei luoghi. Essi non sono altro che indifferente materia priva di senso. Ma quell'animale semiotico che noi siamo, per esistere non può fare a meno di riempire di senso il mondo facendo affidamento sulla memoria. Così, il mondo, come uno specchio, non fa che restituirci l'immagine significativa che lo sguardo della nostra memoria vi proietta. È il nostro sguardo che trasforma il non essere nel mondo dell'essere.¹⁴

¹⁴ "... minacciando le cose di negare loro il nostro riconoscimento, si accredita infine, se non come loro principio proprio per lo meno come condizione della loro possibilità per noi, l'oggettività, l'identità a sé, la positività, la pienezza. La cosa così definita non è la cosa della nostra esperienza, è l'immagine che se ne ottiene proiettandola in un universo in cui l'esperienza non si annoderebbe su niente, in cui lo spettatore si distoglierebbe dallo spettacolo: in breve, confrontandola con la possibilità del nulla" (Merleau-Ponty M. (1969) *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano).

L'anima del paesaggio e, per quanto discutibile, la bellezza, che talvolta traspare dal suo volto, le dobbiamo avere dentro di noi se le vogliamo trovare riflesse nei luoghi del nostro vivere e se vogliamo rendere visibile ciò che l'assuefazione tende a celare: il lato distruttivo della nostra cultura.